

Mario Albertini

Tutti gli scritti

V. 1965-1970

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Lo spettro del prefascismo

L'evoluzione della politica mondiale, sia pure attraverso momentanee schiarite che servono solo a generare illusioni, sta diventando sempre più pericolosa. Soltanto l'ingenua interpretazione della distensione russo-americana come l'evento-guida del nostro tempo può far chiudere gli occhi di fronte al fatto che la soluzione dei problemi posti dall'evoluzione storica diventa sempre più difficile, talvolta già impossibile. La distensione, vale a dire uno spazio più ampio per i negoziati che per i brutali confronti della forza scatenata, è una esigenza morale, ed è ancora concretamente possibile. Ma non bisogna confondere le sue prime manifestazioni con la effettiva realizzazione. Come accade spesso nei grandi rivolgimenti storici, essa si è profilata sul fronte delle forze in declino, le forze egemoniche russe e americane. Ma, in ultima istanza, essa può affermarsi solo sul fronte dei nuovi problemi, cioè delle forze che avanzano, nel quadro di una distribuzione multipolare, flessibile e aperta, del potere politico nel mondo. Non c'è altro modo per superare l'alternativa fatale dell'equilibrio bipolare, la rigidità finché è forte, la degenerazione per un verso diplomatica, per l'altro poliziesca, nel momento del declino. Non c'è altro modo per consentire a tutte le forze nuove di prendere parte attiva al negoziato permanente che governa il mondo – quando non è la violenza a decidere – senza la soffocante tutela del controllo russo e americano.

Questo traguardo è ancora lontano, ma è già necessario precisarlo come obiettivo politico, e sceglierlo come meta del proprio cammino, se si vuole tentare di controllare con la ragione il processo politico. Il mondo bipolare si sta lentamente sgretolando; quello multipolare, che dovrebbe affiancare gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica con potenze di pari peso, e promuovere veramente l'emancipazione del Terzo mondo, non si è ancora affer-

mato, e lascia ancora un margine alle avventure nazionali degli Stati europei. Questo è lo spazio della crisi, questo, per quanto ci riguarda, il terreno delle alternative da fronteggiare per instaurare un nuovo ordine internazionale sbarrando la strada al ritorno dell'anarchia nazionalistica e al rischio di nuove catastrofi storiche. Il tempo di cui disponiamo a questo scopo si sta consumando inesorabilmente. La rivolta dei giovani, nella misura in cui mostra che tra i problemi che diventano sempre più difficili c'è ormai quello stesso del consenso a ogni forma di potere costituito, mostra anche come la crisi sia ormai profonda e avanzata.

Il fatto che questa rivolta abbia un aspetto utopico non deve trarre in inganno circa la sua forza. L'utopia dei giovani è la reazione, naturale e benefica, alla sclerosi delle ideologie politiche tradizionali e alla strumentalizzazione delle scienze sociali. È l'espressione immatura, ancora confusa con idee vecchie e con atteggiamenti deteriori, del bisogno insopprimibile di rendere di nuovo pensabili i grandi obiettivi rivoluzionari della storia umana; l'espressione di un bisogno che, in quanto tale, trascende le soluzioni oggi storicamente possibili. Ma l'influenza della rivolta dei giovani sulla situazione di potere, la progressione lenta ma graduale dello spirito di rivolta anche al di là del mondo studentesco, non dipende solo dalla tensione utopica, dipende anche, e soprattutto, dalla cattiva distribuzione del potere politico nel mondo, che si riflette nella crisi di tutti i poteri costituiti, rendendoli sempre più deboli, sempre più incapaci di adempiere i loro compiti, perfino quelli più modesti. Sotto questo aspetto la rivolta dei giovani non è che lo sbocco di sinistra, ancora anarcoide per la mancanza di realistici obiettivi di potere, di un fenomeno generale che si manifesta sulla destra e sul centro come apatia, scetticismo, decadenza dei valori civici, e che potrebbe ricondurci, con il richiamo all'ordine a qualunque costo nei confronti della violenza che riappare nella vita sociale, a nuove forme di fascismo.

Il male, la catastrofe, non sono per domani. I poteri sono ancora abbastanza stabili. Ma questa potrebbe essere proprio l'insidia più sottile. Se il distacco graduale della politica dalla società finirà col portarci, senza che ci se ne accorga per tempo, di fronte ad una situazione nella quale la catastrofe si manifestasse come un pericolo imminente, forse sarebbe troppo tardi. A questo riguardo, l'avvento del fascismo è istruttivo. Non bisogna dimenticare che, quando si dispiegò pienamente, era ormai troppo tardi

per combatterlo. Nel primo dopoguerra il fascismo ha vinto perché è stato sottovalutato, perché l'ottusa incomprendenza della drammaticità della storia umana ha prevalso, impedendo di vedere che cosa stava nascendo. Orbene, nel nostro dopoguerra, non ancora concluso, come mostra la spaccatura in due dell'Europa, noi non abbiamo ancora fatto i conti con gli elementi drammatici della nostra situazione. Se dovessimo, come allora, sottovalutarli, scambiando il provvisorio con il definitivo, e non riuscendo a identificare a tempo i termini dell'alternativa, il nostro destino sarebbe segnato.

Nessuno può dire quando si produrrà la svolta decisiva perché non esiste alcuna forma di conoscenza che ci permetta di stabilire con precisione scientifica dati di questo genere. Ma ciò che sappiamo, a patto di non nascondere a noi stessi, di non far tacere la ragione, basta per renderci conto che siamo già entrati nella zona di pericolo. In questa situazione, non determinare quale sia l'obiettivo situato al di là del rischio della catastrofe, non fare subito quanto si può già fare per avvicinarlo, significherebbe aver già ceduto. La ragione indica con chiarezza questo obiettivo. Si tratta di appoggiare il potere politico su una base più forte, più aperta, più evolutiva di quella nazionale. Bisogna dunque, sul fondamento dell'unità economica europea, costruire il primo nucleo federale, e dar vita così all'embrione del polo europeo indispensabile, come quello cinese, per il nuovo ordine internazionale.

La strada è aperta. Nessuno, salvo la nostra cattiva volontà, può impedirci di percorrerla. Esiste un Parlamento europeo ancora privo di base popolare. In Italia è possibile decidere di eleggere direttamente i delegati al Parlamento europeo, associando così i cittadini e i partiti alla costruzione dell'Europa. Negli altri paesi si può, sfruttando questa possibilità italiana, cominciare a battersi per lo stesso risultato, allo scopo di promuovere, in un numero sufficiente di paesi, la formazione della volontà politica necessaria per giungere all'elezione generale del Parlamento europeo e alla fondazione di un governo federale. Il dubbio non ha dunque più senso. Di fronte al pericolo, ha senso solo la lotta.

In «Federalismo europeo», II (aprile-maggio 1968), n. 4-5 e, in francese, in «Le Fédéraliste», X (1968), n. 1. Ripubblicato in *Trent'anni di vita del Movimento federalista europeo*, a cura di Lucio Levi e Sergio Pistone, Milano, Franco Angeli, 1973.